

*L'emergenza non è solo cinese*

# Quanto ci costa il virus

di **Massimiliano Valerii**

**I**l coronavirus che si è sviluppato in Cina, con epicentro dell'epidemia nella megalopoli di Wuhan e contagi estesi ai quattro angoli del pianeta, continua a destare serie preoccupazioni sanitarie. A cui ora si sono aggiunti i timori degli analisti per gli effetti attesi sull'andamento della nostra economia. Dopo i dati in rosso di fine anno, negativi per Pil, occupazione e produzione industriale, l'inizio del 2020 appare già ipotocato. Perché le nostre esportazioni dirette in Cina, messe a rischio dalla propagazione del virus, superano i 13 miliardi di euro (siamo il quarto fornitore tra i Paesi europei).

E l'Italia è la seconda destinazione turistica, dopo la Francia, dei viaggiatori cinesi che arrivano in Europa (con un record di oltre 5 milioni di notti trascorse nel nostro Paese). Paure fondate, se si ricorda che quando scoppiò l'epidemia della Sars nel 2003 la crescita dell'economia cinese rallentò: il Pil era aumentato a un tasso annuo del 10 per cento, solo del 10,1 per cento l'anno successivo, per poi tornare all'11,4 per cento l'anno dopo ancora. In più, allora il Pil della Cina era otto volte più piccolo di oggi e quindi meno capace di condizionare lo sviluppo degli altri Paesi: pesava sul totale del Pil del mondo per il 4,3 per cento, mentre oggi vale il 15,8 per cento.

Mettiamo a confronto i due principali player globali. Nel 2018 il Pil degli Stati Uniti ammontava a 20.544 miliardi di dollari in valori correnti, quello cinese misurava 13.608 miliardi. In media ogni americano può contare su un reddito annuo lordo di circa 63.000 dollari, mentre il valore pro capite in Cina è di soli 9.500 dollari. Tuttavia, quando si confrontano Paesi molto diversi tra loro, per ottenere una corretta comparazione internazionale bisogna considerare il Pil espresso a parità di potere d'acquisto (Ppa), che tiene conto del costo della vita nei diversi contesti nazionali, come se esistesse a livello mondiale un uguale sistema dei prezzi.

È così che scopriamo, con un certo sconcerto, che già dall'anno 2014 l'economia cinese ha superato quella americana. Trent'anni fa, nel 1990, la produzione cinese di beni e servizi ammontava a 1.121 miliardi di dollari Ppa, quella degli Stati Uniti a 5.963 miliardi: quest'ultima era più grande di quasi sei volte. Per tutti gli anni successivi la crescita della Cina è stata impetuosa e molti cinesi sono entrati per la prima volta nella società dei consumi. In questo arco di tempo il Pil americano è raddoppiato (+98 per cento in termini reali), ma quello cinese si è moltiplicato per tredici volte (+1.204 per cento). Con il risultato che oggi

l'economia della Cina vale 25.399 miliardi di dollari Ppa, cioè più del Pil americano (20.544 miliardi). I progressi economici si sono tradotti in un miglioramento generalizzato delle condizioni di vita. Nel 1990 due terzi dei cinesi vivevano al di sotto della soglia internazionale di povertà, fissata in 1,90 dollari al giorno per persona. Oggi appena lo 0,7 per cento della popolazione cinese si trova in questa condizione di grave deprivazione materiale. Nel 1990 un cinese poteva sperare di vivere in media 69,1 anni, molto meno di un americano (75,2 anni). Ma oggi l'aspettativa di vita alla nascita in Cina è arrivata a 76,7 anni, accorciando le distanze dai 78,9 anni degli Stati Uniti. Trent'anni fa il tasso di mortalità infantile in Cina era pari a 42,1 decessi ogni mille nati vivi, adesso si è ridotto a 7,4. Il tasso di iscrizione all'università è passato dal 3 al 50 per cento. Nel 1989 si laureò poco più di mezzo milione di cinesi, nell'ultimo anno i laureati sono stati poco meno di 13 milioni.

La dinamica è stata simile per tutto l'aggregato delle economie emergenti. Nel 1989, quando c'era ancora la "cortina di ferro" a separare l'Est dall'Ovest, i Paesi sviluppati producevano il 64,1 per cento della ricchezza di tutto il mondo, nel 2020 si stima che la quota si sia ridotta al 39,7 per cento, mentre nello stesso periodo la ricchezza prodotta dai Paesi in via di sviluppo è passata dal 35,9 al 60,3 per cento: tre quinti della torta mondiale. Il peso dell'economia italiana si è ridimensionato dal 4,2 all'1,7 per cento del Pil del mondo. E già dal 2012 siamo stati sorpassati dall'Indonesia. Allo stesso modo, la Germania, la più grande economia europea, è stata superata dall'India.

Non sappiamo ancora quale sarà l'impatto dell'epidemia sulla crescita del Pil del mondo per quest'anno. Ma sappiamo da tempo che alla corsa della Cina non corrisponde solo un riallineamento dei tradizionali squilibri sociali del pianeta. In prospettiva, per noi significa il rischio di una retrocessione economica e geopolitica, con una Europa fragile come un vaso di coccio tra Oriente e Occidente. Così si insinua la segreta paura che prima o poi qualcuno ci toglierà dal piedistallo del benessere e prenderà il nostro posto. È questa la ragione profonda della nostra grande inquietudine, per cui non abbiamo ancora trovato un vaccino.

*Massimiliano Valerii è direttore generale del [Censis](#) e autore di "La notte di un'epoca" (ed. Ponte alle Grazie)*

© RIPRODUZIONE RISERVATA